

LE QUATTRO SFIDE DEL SISTEMA ITALIA

Ricerca, innovazione, finanza e internazionalizzazione sono le sfide su cui si giocherà il prossimo futuro del sistema Italia: è il messaggio del presidente dell'Assolombarda nella relazione all'assemblea annuale degli imprenditori milanesi. Eccone il testo integrale, insieme a uno stralcio dell'intervento del ministro dell'Industria Franco Piga

di OTTORINO BELTRAMI (presidente dell'Assolombarda)

Il buon andamento della nostra economia, che oggi svolge un improprio ruolo di locomotiva europea, non ci rende del tutto sereni per il futuro immediato. La competitività delle nostre imprese è messa in dubbio, innanzitutto, sul fronte interno. Ci preoccupa il comportamento del principale attore economico del nostro sistema: lo Stato. Proprio il bilancio pubblico si colloca tra le grandezze economiche più immediatamente compromesse, rispetto agli obiettivi di inizio anno. Non solo perché è mancata l'approvazione di provvedimenti fondamentali, ma anche per i noti "sfondamenti" pre-elettorali.

Gli aumenti salariali del pubblico impiego hanno generato stimoli ad una domanda per consumi già troppo elevata, e hanno innescato una rincorsa ad aumenti del costo del lavoro in molti altri settori economici. Un costo del lavoro che, anche nel settore industriale, tende troppo faticosamente a riportarsi su livelli di competitività accettabili. Cosa questo possa significare in termini di inflazione, per la seconda parte dell'87 e per l'88, è difficile quantificare, ma occorrerebbe cominciare a

preoccuparsi seriamente. Nelle relazioni industriali italiane, peraltro, accanto alle esigenze di competitività rimangono aperti altri importanti problemi, sui quali la rappresentanza industriale dovrà, quanto prima, aprire un dibattito ed elaborare una linea strategica.

La nostra prima preoccupazione è legata ad una legislazione del lavoro pesantemente arretrata rispetto alle esigenze dell'industria. Sulla riforma della cassa integrazione, delle pensioni, del mercato del lavoro, pendono numerosi nodi irrisolti, sui quali molto spesso non vengono sufficientemente ascoltate le ragioni dell'impresa. Invece di corrispondere alle esigenze di flessibilità, connesse alla rivoluzione tecnologica, si cerca di imporre — in base al principio della flessibilità contrattata — nuove rigidità nel sistema. Un improvviso legislatore tenta così di sostenere artificialmente la perdita di rappresentatività del sindacato.

Infine, non si delinea ancora un nuovo sistema di relazioni industriali, che risponda adeguatamente a mutamenti economici e tecnologici in atto nell'industria. Restano così

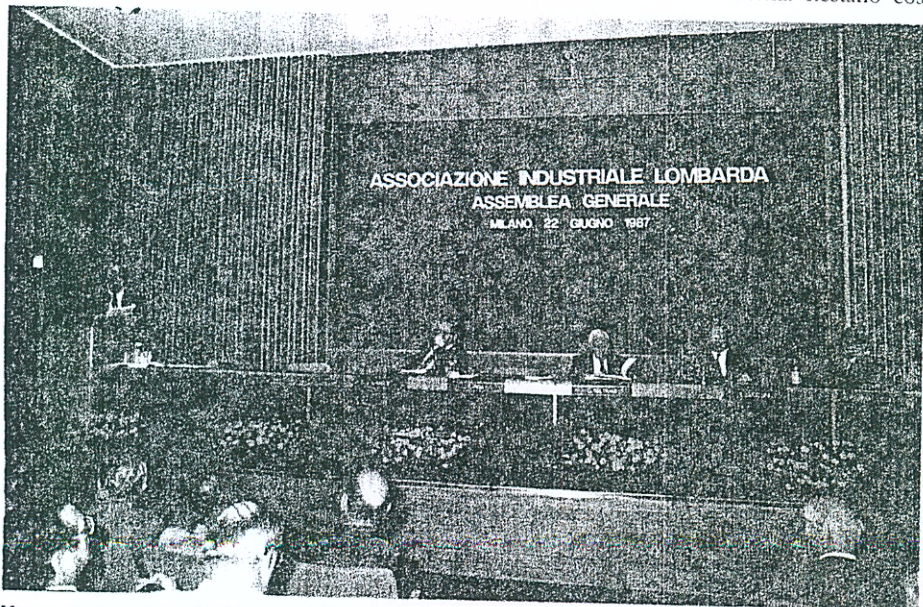
ancora da definire temi come i contenuti e i livelli della contrattazione collettiva; i meccanismi e gli strumenti di democrazia interna dei sindacati; la rappresentatività sindacale; la regolamentazione del conflitto sociale.

Sul versante del contesto esterno alle imprese, si registrano scarti notevoli tra efficienza industriale e i comportamenti degli altri interlocutori economici. Nel campo dei rapporti con l'ente pubblico, come pure con numerosi settori dei servizi, sono tuttora elevate le disfunzioni che le aziende devono pagare, in termini di oneri aggiuntivi alla loro strategia di sviluppo e alla loro attività gestionale.

Così, si rischia di rafforzare un nuovo dualismo del tessuto industriale, discriminando fra le aziende che hanno terminato un'importante fase della loro ristrutturazione, e quelle che ancora non riescono a raggiungere sufficienti livelli di competitività. Le prime, pur sopportando costi sconosciuti ai loro concorrenti esteri, sono in grado di supplire, più o meno autonomamente, alle carenze esterne con cui si scontrano. Per le seconde la competitività di sistema può diventare elemento vitale di sopravvivenza. Lo stesso dualismo che si riscontra nella diversa capacità di reazione ai disservizi dello Stato da parte delle grandi imprese, da un lato, e delle piccole e medie, dall'altro.

Un altro aspetto preoccupante della nostra economia viene dal fronte dell'export. Nel 1986, lo spostamento delle nostre merci verso mercati più competitivi, il rallentamento del commercio internazionale, gli andamenti sul mercato dei cambi hanno costretto le imprese italiane ad una concorrenza sui mercati esteri, tanto aspra che si è registrato un calo dei prezzi all'export del 4 per cento. Nonostante ciò, la nostra bilancia commerciale è peggiorata lo scorso anno di 7 mila miliardi, calcolati a prezzi costanti, e oggi il rischio che si allarghi nuovamente il deficit dei conti con l'estero è purtroppo reale.

Questa è la dimostrazione che, nel 1986, il Sistema-Italia ha sfruttato solo in parte le opportunità, offerte dal calo del dollaro e del petrolio, per sanare le debolezze strutturali della nostra economia. In queste condizioni, per assicurare un adeguato sviluppo, evitando il riaccendersi delle tendenze inflazionisti-



Una panoramica dell'assemblea dell'Assolombarda, svolta a Milano il 22 giugno

che, è necessario impostare un'azione di politica economica che utilizzi un mix di tutte le leve disponibili.

Non si può pretendere infatti, come spesso è stato fatto in passato, che sia la sola politica monetaria a sostenere contemporaneamente la crescita e gli equilibri esterni della nostra economia. Occorre avviare al più presto una manovra di politica fiscale che, a pressione tributaria invariata, privilegi gli investimenti produttivi e controlli la crescita dei consumi.

Sono infatti necessarie misure, come la detassazione sugli utili reinvestiti, e una nuova legge di rivalutazione dei cespiti aziendali, che permettano l'avvio di un'importante fase di investimenti produttivi. È inoltre necessaria una politica monetaria che promuova un abbassamento della struttura dei tassi di interesse reali e, nel contempo, utilizzi i sempre più stretti gradi di libertà esistenti all'interno dello Sme, anche in funzione delle esigenze competitive della nostra economia.

Recessione in arrivo? Ma le nostre incertezze interne si scontrano, anche e soprattutto, con un quadro economico internazionale preoccupante. Il vertice di Venezia è stato preceduto dalla previsione di una recessione dell'economia mondiale per il 1988. Una recessione determinata dai persistenti squilibri esterni e interni statunitensi, e dalla difficoltà

di coordinamento delle politiche commerciali fra Usa e Giappone.

Le stime più recenti di crescita dei paesi Ocse sono state riviste verso il basso, fissandosi al 2,3% nel 1987, e scontando un ulteriore rallentamento nel 1988. Gli operatori americani tornano a parlare con nervosismo di ripresa dell'inflazione, mentre i tassi d'interesse a breve stanno risalendo. Il problema di fondo è che l'economia mondiale, che si è adattata in passato alla doppia "tassa petrolifera" degli anni Settanta, fatica ora, nella seconda metà degli anni Ottanta, ad adattarsi al "sussidio petrolifero". Al riciclaggio dei surplus Opec, per finanziare i disavanzi dei paesi importatori di petrolio, è succeduto l'attuale fabbisogno di riciclaggio dei surplus giapponesi e tedeschi; riciclaggio necessario per finanziare il deficit statunitense.

Negli ultimi dieci anni, il pendolo ha oscillato troppo a lungo dal lato della disinflazione coniugata alla disoccupazione. Oggi le strutture industriali in molti paesi, fra cui l'Italia, si sono modificate profondamente; le aspettative inflazionistiche si sono fortemente disinnescate; la "voglia di sviluppo" torna a pervadere i mercati e preme sui Governi.

L'industria risanata. Il rischio di una recessione internazionale e interna deve essere scongiurato, soprattutto per non vanificare lo

sforzo compiuto dalle nostre aziende nel risanamento e nella ricerca di una maggiore competitività. Ad un osservatore attento e passionato non sfugge infatti il formidabile aggiustamento registrato dall'industria italiana alle turbolenze interne ed esterne degli ultimi 15 anni. Basti ricordare l'abbattimento del differenziale nel tasso di inflazione rispetto ai paesi principali partner. Il differenziale dei prezzi all'ingrosso, salito da 3 a 10 punti fra il 1978 e il 1980, risulta oggi ridotto a circa 2 punti percentuali.

Ancor prima, dunque, del recente controshock da petrolio e da dollaro debole, il sistema industriale italiano ha saputo gradualmente gestire un processo di contenimento dei costi e dei prezzi. Il secondo elemento della ripresa industriale si riscontra nel miglioramento della produttività del lavoro e della redditività delle imprese. Dal 1970 ad oggi la nostra riduzione di costi unitari totali per unità di prodotto appare di entità inferiore al solo Giappone, mentre è stata maggiore di quella degli altri paesi europei.

Il terzo fattore di "successo" della nostra industria si rifà al ciclo degli investimenti produttivi. Il rapporto percentuale tra investimenti e prodotto interno lordo colloca l'Italia, negli anni Ottanta, nettamente in testa rispetto ai maggiori paesi europei, i quali tutta-

QUALE POLITICA PER L'INNOVAZIONE

di **FRANCO PIGA** (ministro dell'Industria)

La competizione industriale diventa un gioco sempre più complesso, nel quale è necessario essere pronti a rispondere alle nuove opportunità che il mercato offre. La politica industriale ha bisogno nello stesso tempo di flessibilità e di indirizzi chiari. A questo dobbiamo dare risposta. Ciò presuppone un ripensamento di alcuni aspetti della politica industriale e dei suoi strumenti, una politica sino ad oggi finalizzata ai problemi strutturali della grande impresa.

Questo approccio nuovo non deve disperdere quanto di buono è stato fatto negli anni più recenti, soprattutto sul versante dell'innovazione tecnologica, con la legge 46/82, rivolta a favorire la realizzazione da parte delle imprese di programmi completi di innovazione tecnologica e con la legge 696/82, e il successivo dl 1.6.87 n. 212, tesa ad agevolare l'introduzione nelle imprese di macchine ad elevato contenuto tecnologico. Al 31 maggio 1987 i programmi approvati dal comitato tecnico presso il ministero dell'Industria erano oltre mille per costi complessivi pari ad oltre 7.500 miliardi.

Notevoli modificazioni ha subito la distribuzione percentuale dei costi dei programmi di innovazione tecnologica approvati dal ministero dell'Industria tra le grandi imprese e le medie e piccole imprese. A fine 1984 il peso della piccola e media impresa rispetto al costo dei programmi approvati era solo dell'11%, una percentuale largamente inferiore alla riserva del 20% stabilita per le piccole e medie imprese. L'assorbimento sale

al 21% sui dati di consistenza riferiti al maggio 1987.

Il dl 1.6.87 n. 212 ha rilanciato la legge 696/83 già finalizzata all'agevolazione dell'acquisto e della locazione finanziaria (leasing) di macchine utensili ad elevata tecnologia da parte di imprese artigiane e di piccole e medie imprese. Gli stanziamenti complessivi di questa legge ammontano a 615 miliardi di lire, ed i contributi deliberati



Franco Piga

hanno raggiunto i 465 miliardi di lire. La distribuzione dei contributi totali concessi per settore merceologico vede al primo posto il settore meccanico con il 45%, seguito dal tessile e dalle materie plastiche.

Inoltre voglio ricordare, sempre nel novero degli interventi tesi ad agire su particolari comparti in crisi, che proprio pochi giorni fa, il 17 giugno, ho avviato, dopo l'approvazione della Cee, la concessione dei contributi a fondo perduto di cui all'art. 17 della legge n. 49/85. Questa normativa, più conosciuta come Legge Marcora, riconoscendo il ruolo svolto dalle cooperative nel mantenimento e nella creazione di occupazione, prevede due diverse forme di agevolazione finanziaria. La prima consiste in finanziamenti agevolati ottenibili attraverso la sezione speciale per il credito alla cooperazione presso la Banca Nazionale del Lavoro. La seconda consente al ministero dell'Industria l'erogazione a favore di società finanziarie di contributi a fondo perduto, da destinare alla sottoscrizione di capitale in società cooperative, costituite da lavoratori cassintegrati e licenziati, che presentano programmi di ammodernamento, ristrutturazione, riconversione degli impianti.

Con questo tipo di intervento si tende così ad evitare il carattere assistenziale proprio di altre forme di intervento (Gepi, cassa integrazione guadagni) e si cerca di sostenere i livelli occupazionali attraverso una rivitalizzazione dell'attività imprenditoriale sottostante.

via avevano avviato molto prima di noi la loro ristrutturazione produttiva. Nel 1985-86, tale rapporto per l'Italia è stato di circa 141%, contro il 9,5% della Francia e l'8,5% della Germania e Regno Unito.

A tutto ciò ha positivamente contribuito l'evoltersi, negli anni Ottanta, della legislazione di politica industriale verso il sostegno dell'innovazione di prodotto e di processo. Infine, è vero che la nostra quota sul totale delle esportazioni Ocse di manufatti ha avuto negli anni Ottanta un comportamento meno dinamico che negli anni Settanta. Tuttavia, tale risultato appare migliore di quello degli altri paesi concorrenti europei. In sostanza, nel giro di dieci anni la performance complessiva del nostro sistema industriale è passata da una situazione di grave crisi, ad un franco processo di rinascimento.

Le quattro sfide. Questo ampio quadro di indicatori positivi non deve far dimenticare i ritardi che tuttora esistono, sia sul fronte delle imprese, che su quello del più vasto Sistema-Italia. Stato e mercato sembrano infatti marciare a ritmi crescentemente divaricati. Al primo posto, tra i ritardi dello Stato, vi è il mancato adeguamento infrastrutturale: dall'istruzione ai trasporti, dalle telecomunicazioni al rispetto dell'ambiente.

L'intervento in infrastrutture non è, e non va inteso, come generica richiesta di sostegno alla domanda interna, ma come esigenza di incrementare la competitività del nostro sistema. È soprattutto necessario incentivare gli investimenti dei settori nei quali le nostre imprese subiscono le maggiori diseconomie esterne: anzitutto telecomunicazioni e trasporti.

Accanto, e per molti aspetti legato al problema delle infrastrutture, vi è quello ambientale, con cui le imprese sono sempre più coinvolte. Ma finora ce ne siamo occupati prevalentemente in modo tecnico e gestionale. Oggi l'industria è in grado, su questo tema, di passare invece dal ruolo di destinatario passivo di norme a quello di proponente attivo. Da questi, come da altri ritardi, si riconferma nel nostro paese la crisi dell'eccessivo intervento dello Stato nel mercato, con riflessi negativi sull'efficienza complessiva del sistema e sugli equilibri competitivi di medio-lungo periodo.

Le sfide dell'innovazione competitiva, che l'industria italiana deve affrontare nei prossimi anni, sono infatti tali da non incoraggiare alcuna indulgente soddisfazione per i buoni risultati conseguiti in passato. Vi sono almeno quattro sfide su cui si giocherà il consolidamento o l'arretramento delle posizioni competitive finora raggiunte dal Sistema-Italia: la ricerca, l'innovazione, la finanza, l'internazionalizzazione.

Prima sfida: la ricerca. I confini fra ricerca scientifica e innovazione industriale vanno avvicinandosi, lungo l'onda lunga di innovazioni quali la microelettronica, l'informaticizzazione, i nuovi materiali e le biotecnologie. Le tradizionali debolezze dell'Italia nel gestire efficacemente i rapporti fra ricerca di base e innovazione industriale sono, quindi, un freno sempre più pericoloso. Occorre destinare alla ricerca più risorse, sia pubbliche che private, grazie anche all'introduzione di incentivi automatici per l'impresa.

Seconda sfida: l'innovazione. La diffusione dell'innovazione, anche e soprattutto verso le imprese minori, continuerà ad essere una carta vincente per la competitività del Sistema-Italia. Ciò comporta sempre maggiore flessibilità organizzativa e capacità di rinnovamento manageriale. Bisogna evitare quelle strozzature di crescita — anche culturali e formative — che impediscono a molte piccole imprese di superare la soglia critica richiesta per diventare protagoniste dell'innovazione.

Terza sfida: la finanza. Il finanziamento delle attività produttive, e in particolare dell'innovazione, resta il principale obiettivo del sistema finanziario e creditizio. Una finanza orientata solamente alla speculazione non apporta alcun aumento di ricchezza al paese. In questo campo, vanno sviluppate relazioni più funzionali, sul piano strategico e gestionale, tra banca e impresa; anche alla luce della ormai imminente liberalizzazione del mercato del credito, come pure dei profondi mutamenti nei mercati finanziari internazionali.

Vanno introdotti nuovi strumenti finanziari, finalizzati sia al sostegno delle imprese, come i fondi chiusi e il merchant banking, sia all'utilizzo del risparmio privato in operazioni a redditività differita, come i fondi pensione. Occorre, inoltre, soddisfare l'esigenza delle imprese di diretto accesso al risparmio, non solo favorendo l'emissione di nuove tipologie di titoli, ma anche creando le condizioni che consentano l'avvio di un mercato secondario di borsa.

Quarta sfida: l'internazionalizzazione. La penetrazione dei mercati passa sempre più attraverso forme di internazionalizzazione produttiva, commerciale e di servizi, nonché attraverso accordi e alleanze tecnologiche. L'Italia, partita con notevole ritardo, sta operando in tal senso un veloce inseguimento. Ma occorre la massima intelligenza e lungimiranza per usare efficacemente tali strumenti, senza correre il rischio di scelte perdenti e acquisizioni fragili.

Oggi, date le caratteristiche dei grandi processi innovativi contemporanei, non è il protezionismo la strategia di difesa dal più forte. Un'arma assai più intelligente è quella della ricerca di alleanze con i più forti. Il rapido e recente processo di liberalizzazione valutaria rappresenta, a questo proposito, un'eccezione rispetto al generale ritardo dello Stato. Tale processo è cruciale nell'aiutare la vocazione multinazionale del Sistema-Italia, troppo a lungo penalizzata. Pertanto, questo processo di liberalizzazione va gestito con grande senso di responsabilità e di collaborazione fra Governo e industria.

La capacità milanese. Nella struttura produttiva italiana, quella milanese ha dimostrato in passato la più elevata capacità di adeguamento ai mutamenti tecnologici e produttivi. E questa capacità è dimostrata dai fatti. Una recentissima indagine del Centro Studi Assolombarda evidenzia infatti come, nel biennio trascorso, la crescita reale del fatturato e l'accumulazione del capitale dell'industria milanese siano state ampiamente superiori alla media nazionale.

In un'analisi di più lungo periodo è indubbio inoltre che l'area metropolitana milanese abbia mantenuto ed, anzi, rafforzato le proprie caratteristiche di diversificazione equilibrata, sia in termini di struttura produttiva, che in termini di fasce dimensionali. Un'area metropolitana, come quella milanese, che rappresenta, oggi come ieri, la struttura portante dell'economia lombarda. In quest'area si sono concentrati settori a più elevato contenuto tecnologico, senza dimenticare settori "tradizionali" con caratteristiche particolarmente innovative.

Si è sviluppato, inoltre, un processo di specializzazione territoriale fra il capoluogo e l'hinterland, con una tendenza di Milano ad accentuare le proprie funzioni direzionali e di produttore di servizi per l'impresa. Il cosiddetto terziario avanzato è un settore che nasce dall'industria e, come tale, opera in stretta integrazione con essa. Ecco perché è inevitabile la conclusione che, a Milano, non è affatto in corso un processo di deindustrializzazione e che l'asse portante della nostra struttura economica resta la produzione di beni. Resta, cioè, l'industria.

Anche nell'apertura all'esterno e nell'internazionalizzazione, Milano ha mostrato di sapersi inserire con efficacia, prima ed in misura maggiore delle altre aree del paese. Come è naturale, vi è stato un ruolo preminente della grande industria, ma trovo estremamente importante e significativo il comportamento delle piccole e medie imprese, che si sono anch'esse mosse abilmente sui mercati internazionali. Fattore di successo dell'industria milanese è stato anche quello della capacità innovativa. Negli ultimi anni vi è stata una

IDENTIKIT DELL'ASSOCIATO

(composizione della base associativa dell'Assolombarda per settore merceologico; situazione a fine 1986)

	Aziende	Dipendenti
Abbigliamento su misura	24	505
Agroalimentare	18	653
Alimentari	87	5.403
Alimentazione, dolciaria	41	4.029
Carta, cartoni	22	1.782
Cemento, calce, gesso, manufatti cemento	32	801
Ceramica e abrasivi	23	1.735
Chimici	517	55.193
Concia	15	816
Fibre chimiche	9	3.327
Gomma, conduttori	57	10.614
Industriali del vetro	46	2.793
Industrie editoriali	68	3.468
Industrie varie	113	6.330
Laterizi	11	251
Legno	125	3.155
Liquori	29	1.784
Materie plastiche	165	5.758
Metallmeccanici	2.008	141.320
Pelli, cuoio e calzature	36	806
Sabbia e affini	67	1.094
Terziario avanzato	176	3.144
Terziario industriale	178	8.706
Tessili e abbigliamento	246	12.083
Trasporti	162	1.906
Videofonografiche	18	1.024

consistente accelerazione nell'adozione di nuove tecnologie di processo e di prodotto, come l'introduzione di sistemi avanzati di automazione, sia negli uffici che in fabbrica.

Come tutte le grandi aree metropolitane, l'innovazione è qui favorita dalla nostra elevata densità di "informazione" tecnologica, organizzativa e di mercato; dalla più lunga tradizione industriale; da una rete di servizi alle imprese che resta unica in Italia. Questo è il punto importante. L'alto livello di conoscenze e di competenze scientifiche e tecnologiche, è un altro punto di forza dell'area milanese, rilevante per l'adozione di tecnologie sofisticate, ma anche e soprattutto per le ricerche cosiddette di "frontiera". Più di un quarto della spesa nazionale per la ricerca pura ed applicata è qui concentrata.

La funzione di "centro di interscambio" internazionale, che Milano ha da sempre svolto, richiede mezzi di comunicazione efficienti e tecnologicamente avanzati, anche per le informazioni, e non solo per le persone e per le merci. Così ribadiamo il nostro interesse, già espresso nel corso del Convegno "Milano 2000", per il potenziamento delle strutture di telecomunicazioni, anche attraverso la creazione di una struttura di interconnessione telematica.

Nel campo della ricerca e della tecnologia si possono promuovere parchi scientifici, cioè luoghi di integrazione fra attività di ricerca di base, di studio, di sperimentazione, di diffusione delle tecnologie e la stessa attività produttiva, specialmente nei campi più innovativi e negli stadi iniziali. Pensiamo soprattutto alla creazione di un polo ecologico, cioè un ambiente fisico e funzionale in cui si concentrino ricerca, sperimentazione di nuovi sistemi, e strumenti per la difesa dell'ambiente, e da cui si promuova una vasta azione di informazione nel campo della tutela ambientale.

La sfida dell'Europa. Ma nessuno sforzo autonomo da parte delle imprese sarebbe sufficiente per rilanciare lo sviluppo, in presenza di un sistema politico paralizzato e inefficiente. In materia di rapporti tra politica ed economia, tra sistema politico e vita delle imprese, non ritengo fondato il mito secondo il quale il funzionamento del sistema politico è assai poco rilevante per le sorti del nostro sistema produttivo.

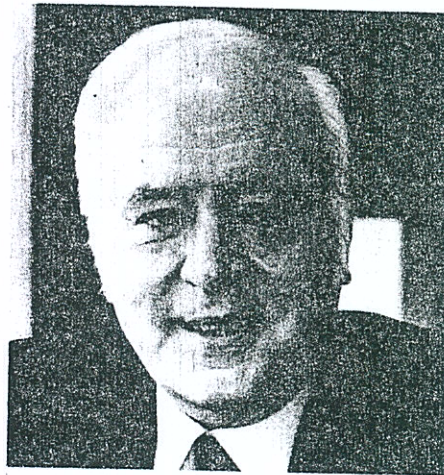
L'economia e la politica italiana del prossimo decennio devono essere quasi radicalmente riconsiderate alla luce di un fatto nuovo, solitamente sottovalutato: la "sfida Europa", cioè la prospettiva resa concreta del cosiddetto "Atto unico europeo". Forse la sfida politica più importante cui siamo di fronte. Non c'è un futuro per l'Europa, come potenza economica e politica, se non consolidando l'attuale processo di creazione di una comune base produttiva continentale, che ci permetta di competere con altri sistemi dotati di ampio mercato interno ed elevata sinergia istituzionale.

Lavorare per un mercato europeo, significa per noi italiani ridisegnare l'operatività di una pubblica amministrazione, abbandonando la gestione dei vincoli, e indirizzandosi - con vero spirito manageriale - ad una gestione dei controlli e ad una tutela dell'equità e della trasparenza dei rapporti. Lavorare per un mercato europeo significa avvicinare, ai comportamenti dell'industria, quelli di tutti gli altri

protagonisti del processo di sviluppo economico, in primo luogo le banche e più in generale le istituzioni finanziarie.

La competitività italiana sarà quindi condizionata dalla capacità del nostro sistema politico di produrre decisioni all'altezza di quelle degli altri paesi europei. Ciò comporta un'autentica rivoluzione del costume politico, di gran parte delle nostre istituzioni decisionali e burocratiche, di gran parte dei nostri servizi pubblici. Come assicurare questo salto di qualità? Secondo i più, sarebbe ormai inevitabile rivedere i meccanismi istituzionali, le regole con cui, in un sistema democratico, si forma la volontà popolare, prima nel momento delle elezioni, poi nel lavoro parlamentare e infine nella costituzione dei Governi.

Non è compito degli imprenditori addentrarsi in questioni di ingegneria istituzionale. Ma non possiamo ignorare due insegnamenti, che provengono dalle esperienze politiche



Ottorino Beltrami

più recenti. Primo: con queste "regole del gioco" i partiti hanno già provato a costituire Governi più efficienti, ma non sono purtroppo riusciti a completare il proprio disegno. Nella passata legislatura, abbiamo avuto due edizioni del pentapartito, che si sono avviate nel modo più promettente, ma che poi, con l'andar del tempo, hanno purtroppo finito con il "vivere alla giornata". Secondo: Parlamento e Governo rappresentano oggi nel sistema politico italiano due corpi che, molto spesso, si contraddicono e si paralizzano a vicenda.

In mezzo al guado. Rispetto al processo di modernizzazione in cui tutto il mondo delle società industriali avanzate è attualmente coinvolto, il Sistema-Italia si trova quindi in qualche modo ancora in mezzo al guado. Di fronte agli imponenti problemi posti dalla crisi degli anni Settanta, le nostre imprese hanno dimostrato di possedere un patrimonio di capacità, una riserva di energie, che ha permesso loro di reagire e di attuare le necessarie strategie di modernizzazione.

Nel rispondere alla sfida della crisi si è venuta a determinare, nel corpo vivo della società italiana, una maggiore comprensione, una nuova qualità di rapporti, una specie di "nuova alleanza", tra il ceto degli imprenditori e la gente comune, l'"uomo della strada". Non solo l'"immagine" degli imprenditori si è venuta rivalutando agli occhi dell'opinione pub-

blica. Certi atteggiamenti, certi orientamenti, certi "valori" - una volta pressoché esclusivi del mondo imprenditoriale - sono oggi condivisi da una larga maggioranza della società italiana.

L'efficienza, la funzionalità dei mezzi ai fini, la proporzione tra risorse impiegate e risultati, sono oggi parametri comuni ad un ampio universo sociale. Questo comporta per noi, come singoli imprenditori e come organizzazioni della rappresentanza industriale, tutta una serie di nuove responsabilità, cui forse non siamo ancora abbastanza sensibili o preparati. Questo è un aspetto che non dobbiamo dimenticare, che non dobbiamo trascurare, quando denunciando tutti i problemi di sistema ancora irrisolti.

Tutti quei problemi di un apparato pubblico, che nelle sue strutture, dai cosiddetti "rami alti" del sistema politico-istituzionale, ai "rami bassi" del sistema amministrativo, presenta numerose situazioni di inefficienza. Quando denunciando il divario tra il sistema delle imprese e un sistema politico, che non è ancora in grado di uscire dalla sua crisi, neanche grazie alla stabilità della nona legislatura;

quando più in generale denunciando il divario tra una società italiana che dimostra forti, rinnovate, capacità di sviluppo e un sistema politico e amministrativo arretrato;

quando mettiamo il dito su questa, che è obiettivamente la piaga del Sistema-Italia; non intendiamo con ciò minimamente porre in discussione il "primato della politica", cioè il ruolo del potere politico come centro di direzione della vita sociale.

Quello che facciamo, in realtà, non è altro che chiedere alla classe politica di svolgere effettivamente il ruolo, che essa stessa giustamente rivendica alla sua competenza. Quello che chiediamo alla classe politica è di mettere mano al rinnovamento delle strutture pubbliche, senza troppo preoccuparsi se, in certi tratti, queste strutture coincidono con i suoi canali di raccolta del consenso. A quest'opera di rinnovamento siamo direttamente interessati e intendiamo dare il nostro contributo.

Per quanto riguarda i "rami alti" del sistema politico-istituzionale non possiamo che limitarci a svolgere - pubblicamente, alla luce del sole - un'attività di pressione per favorire una più logica e corretta organizzazione dei processi decisionali. Per quanto riguarda invece i "rami bassi" del sistema amministrativo, possiamo e dobbiamo fare anche di più. Possiamo chiedere e proporre che la rappresentanza imprenditoriale, a livello nazionale e a livello locale, sia non solo regolarmente consultata, ma anche direttamente coinvolta nell'ammodernamento del sistema amministrativo. Quel sistema amministrativo che ha soprattutto bisogno di quella "cultura dell'efficienza" di cui siamo, come imprenditori, i naturali portatori.

Possiamo e dobbiamo batterci sull'uno e sull'altro piano sapendo di avere con noi, al nostro fianco, un'opinione pubblica che guarda a questi problemi dallo stesso punto di vista, nella stessa logica, con gli stessi propositi di noi imprenditori. E dobbiamo estendere questa alleanza a tutti coloro che, all'interno delle strutture produttive, politiche o amministrative, siano esse pubbliche o private, vogliono operare per l'innovazione e il definitivo risanamento del Sistema-Italia.